

Titolo originale: *The Gray Man*  
© 2009 by Mark Strode Greaney  
First published by Hachette Digital  
Little, Brown Book Group

Traduzione dall'inglese di Serena Rossi  
Prima edizione: giugno 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7865-6

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Mark Greaney

# Tre giorni per un delitto



Newton Compton editori

Dedicato a Edward F. Greaney jr  
e Kathleen Cleghorn Greaney

Mamma e Papà, mi mancate

# Prologo

Un lampo di luce nel lontano cielo del mattino catturò l'attenzione dell'uomo inzuppato di sangue alla guida della Land Rover. Gli Oakley polarizzati proteggevano i suoi occhi dall'impatto dei raggi solari, tuttavia strizzava le palpebre per la luce che filtrava dal parabrezza nel tentativo disperato di identificare il velivolo in fiamme che ora ruotava e precipitava verso terra, sovrastato dalla coda di una cometa ardente di fumo nero.

Era un elicottero, un grande Chinook dell'esercito, e per quanto dovesse essere orribile la situazione delle persone a bordo, il guidatore della Land Rover emise un sommesso sospiro di sollievo. Il suo mezzo di trasporto per l'esfiltrazione doveva essere un KA-32T di fabbricazione russa, equipaggiato da mercenari polacchi e proveniente dal confine turco. Si sentiva dispiaciuto per il Chinook in fin di vita, ma sempre meglio quello piuttosto che un KA-32T.

Guardava l'elicottero ruotare nella sua discesa incontrollata, tingendo il cielo azzurro davanti a lui di carburante in fiamme.

Girò con difficoltà la Land Rover a destra e accelerò verso est. Voleva andare il più lontano possibile da lì e più in fretta che poteva. Desiderava poter fare qualcosa per gli americani a bordo del Chinook, ma sapeva bene che il loro destino non era nelle sue mani.

Ma anche lui aveva i suoi problemi. Per cinque ore aveva corso lungo le pianure dell'Iraq occidentale, fuggendo dallo sporco lavoro che si era lasciato dietro, e ora meno di venti minuti lo separavano dalla sua esfiltrazione. Un elicottero abbattuto significava che in un attimo quel posto si sarebbe riempito di soldati armati che saltellavano di qua e di là come grossi imbecilli, di corpi deturpati e di spari di fucili d'assalto.

Era una festa alla quale all'uomo sporco di sangue nella Land

Rover non interessava partecipare, per paura di diventare lui stesso un ricordino.

Il Chinook sprofondò alla sua sinistra e sparì dietro un lontano promontorio scuro.

Il guidatore fissò lo sguardo sulla strada davanti a sé. “Non è un mio problema”, si disse. Non era addestrato per la ricerca e il salvataggio, né per prestare soccorso, né tantomeno per negoziare per gli ostaggi.

Era addestrato per uccidere. Questo aveva fatto sul confine siriano, e adesso era arrivato il momento di andare via dalla zona di fuoco.

Mentre l'auto era lanciata a più di cento chilometri orari in mezzo alla foschia e alla polvere, lui cominciò un dialogo con se stesso. La sua voce interiore gli diceva di tornare indietro, di correre sul posto dello schianto del Chinook e cercare eventuali sopravvissuti. Mentre la sua voce esteriore, la più pragmatica, gli diceva: «Vai avanti, Gentry, vai avanti e basta. Quei tipi sono fottuti, non puoi fare nulla per loro».

Le parole che Gentry pronunciava erano sensate, ma il monologo interiore non cessava.

# Uno

I primi uomini armati ad arrivare sul luogo dello schianto non erano di Al Qaeda e non avevano nulla a che fare con l'abbattimento. Erano quattro ragazzi del posto con vecchi kalashnikov col calcio di legno che avevano improvvisato un blocco stradale mattutino a cento metri dal punto in cui l'elicottero si era schiantato sulla strada cittadina. Avanzavano tra la falange crescente di spettatori: negozianti e ragazzi che si erano messi al riparo quando l'elicottero a doppio rotore era precipitato in mezzo a loro, e tassisti che avevano sterzato lungo il ciglio per evitare il velivolo americano. I quattro giovani armati si avvicinarono con cautela, ma senza un briciolo di abilità tattiche. Lo scoppio fragoroso di un colpo di pistola, sparato nella calura dal luogo dell'incendio, costrinse tutti a cercarsi un riparo. Dopo un attimo di esitazione, le loro teste spuntarono di nuovo, mirarono e scaricarono le armi cigolanti e riottose sulla lamiera contorta.

Un uomo con l'uniforme militare americana annerita strisciò fuori dal relitto e si beccò una ventina di colpi. Il soldato smise di divincolarsi non appena i primi proiettili gli crivellarono la schiena.

Resi più audaci dalla scarica di adrenalina conseguente all'aver ucciso un uomo davanti alla folla urlante dei civili, i ragazzi uscirono dal riparo e si avvicinarono all'elicottero; ricaricarono i fucili e li sollevarono per sparare ai corpi in fiamme dell'equipaggio dentro la cabina di pilotaggio. Ma prima di poter aprire il fuoco, tre veicoli spuntarono alle loro spalle: camioncini pieni di arabi armati.

Al Qaeda.

Saggiamente i ragazzi del posto indietreggiarono dal velivolo, rimanendo accanto ai civili e intonando un inno al loro Dio, mentre gli uomini a volto coperto invadevano la strada attorno al relitto.

I cadaveri straziati di altri due soldati che cadevano dal retro del

Chinook furono le prime immagini catturate dalla troupe di tre uomini di Al Jazeera che saltò fuori dal terzo furgoncino.

A poco più di un chilometro di distanza, Gentry abbandonò la strada, svoltando nel letto asciutto di un torrente, e spinse più che poté la Land Rover in mezzo all'erba alta e secca. Uscì dal furgoncino, corse verso il portellone posteriore e prese uno zaino che si caricò sulla schiena e un lungo astuccio beige con manico. Mentre si allontanava dal veicolo, notò per la prima volta il sangue rappreso sull'ampia veste tradizionale che indossava. Non era la sua, ma quelle macchie non erano un mistero.

Gentry sapeva a chi apparteneva quel sangue.

Trenta secondi dopo, raggiunse il piccolo promontorio e si arrampicò più veloce che poteva, spingendo il proprio equipaggiamento davanti a sé. Non appena fu certo di essere ben nascosto tra la sabbia e le canne, estrasse un binocolo dallo zaino, lo portò agli occhi e mise a fuoco la colonna di fumo nero che si sollevava in lontananza.

I muscoli della mascella, già tesi, si contrassero ulteriormente.

Il Chinook era finito su una delle strade di al-Baaj, dove una folla di gente si era già riversata sui rottami. Il binocolo di Gentry non era così potente da fornire molti dettagli, perciò rotolò sul fianco e aprì l'astuccio.

Dentro c'era un Barrett M107, un fucile calibro .50 che sparava proiettili lunghi quanto mezza bottiglia di birra, a una velocità di circa nove campi da football al secondo.

Gentry non caricò l'arma, si limitò a puntarla verso il luogo dello schianto per sfruttare il potente mirino di cui era dotata. Attraverso l'obiettivo da 16x poteva vedere l'incendio, i pick-up, i civili disarmati e i cechini con le armi.

Alcuni erano a volto scoperto: criminali locali. Altri indossavano maschere nere oppure una keffiyeh intorno al viso. Doveva trattarsi del contingente di Al Qaeda, i maledetti stranieri arrivati per uccidere gli americani e chi collaborava con loro e per approfittare dell'instabilità della regione.

Uno scintillio metallico si levò nell'aria e tornò ad abbassarsi. Una

spada colpiva una figura a terra. Nonostante la potenza del mirino, Gentry non riuscì a capire se l'uomo prostrato al suolo fosse già morto prima che la lama gli affondasse nel corpo.

Contrasse di nuovo la mascella. Gentry non era un soldato americano, non lo era mai stato, ma *era* un americano, e nonostante non avesse responsabilità alcuna né relazioni con l'esercito, per anni aveva visto alla TV massacri come quello che si stava compiendo davanti ai suoi occhi, e la cosa lo riempì di rabbia e disgusto oltre i limiti del suo considerevole autocontrollo.

Gli uomini attorno al velivolo cominciarono a ondulare come un solo corpo. Il calore che evaporava dalla terra arida tra il suo punto di osservazione e il luogo dello schianto gli impedì di capire subito cosa stesse accadendo, ma presto riconobbe l'immane sfogo di gioia dei macellai attorno all'elicottero abbattuto.

I bastardi stavano ballando sui corpi.

Gentry tolse il dito dal paragrilletto del suo Barrett e accarezzò il grilletto liscio con il polpastrello. Il suo telemetro laser gli rilevò la distanza, e la brezza su un piccolo gruppo di tende tra lui e il gruppo festante gli diede un'idea della forza del vento.

Sapeva bene di non poter sparare però. Se avesse caricato l'arma e premuto il grilletto, avrebbe sì ucciso un paio di teste di cazzo, ma le notizie di un cechino nel settore avrebbero infervorato l'area così velocemente che qualsiasi maschio adolescente con un fucile e un cellulare gli sarebbe saltato addosso prima di riuscire a percorrere gli otto chilometri che lo separavano dal punto di esfiltrazione. L'esfiltrazione sarebbe stata annullata, e si sarebbe dovuto arrangiare da solo per uscire dalla zona di fuoco.

“No”, pensò. Una magra vendetta sarebbe stata giustificata, ma avrebbe scatenato una tempesta di merda che non era preparato ad affrontare.

Gentry non era un giocatore d'azzardo. Era un assassino, un mercenario, un contractor. Poteva far fuori cinque o sei di quei coglioni alla velocità con cui si allacciava gli scarponi, ma sapeva che non valeva la pena mettere in atto una tale rappresaglia. Sputò un misto di saliva e sabbia di fronte a sé e si girò per riporre il grosso Barrett.



La troupe di Al Jazeera aveva attraversato clandestinamente il confine siriano una settimana prima, con l'unico obiettivo di riprendere la vittoria di Al Qaeda nell'Iraq settentrionale. Il cameraman, il tecnico audio e il reporter/produttore avevano seguito un itinerario di AQ, avevano dormito in case sicure del gruppo insieme alle cellule e avevano filmato il lancio del missile, l'impatto con il Chinook e la palla di fuoco nel cielo.

Ora riprendevano il rituale della decapitazione di un soldato americano già morto. Era un uomo di mezza età, con un giubbotto antiproiettile sulla cui etichetta era scritto a mano PHILLIPS – GUARDIA NAZIONALE DEL MISSISSIPPI. Nessuno della troupe parlava inglese, ma tutti concordavano a proposito dell'aver registrato chiaramente la distruzione di un'unità d'élite di un commando della CIA.

La consueta lode ad Allah iniziò con la danza dei combattenti e i colpi sparati in aria. Nonostante la cellula di AQ fosse composta da solo sedici elementi, ormai erano più di trenta gli uomini armati che si avvicinavano al bestione di metallo in fiamme sulla strada. Il cameraman mise a fuoco il suo obiettivo su un *mukhtar*, un capotribù locale, che danzava al centro dei festeggiamenti. Lo inquadrò davanti al relitto, con la sua *dishdashba* bianca ondeggiante che creava uno spettacolare contrasto con il fumo nero che si levava alle sue spalle. Il mukhtar balzò con un piede sul corpo dell'americano decapitato e cominciò ad agitare la scimitarra insanguinata in aria.

Questa fu la scena clou. Il cameraman sorrise, sforzandosi di rimanere professionale ed evitare di seguire il ritmo della danza che celebrava la maestà di Allah, di cui lui e la sua videocamera stavano dando testimonianza.

Il mukhtar gridò: «*Allahu Akbar!*». Allah è il più grande! Poi cominciò a saltare euforico insieme agli stranieri mascherati, e la sua folta barba incorniciò un sorriso a trentadue denti mentre guardava i resti bruciati e sanguinolenti dell'americano morto sotto di sé.

La troupe di Al Jazeera si unì alle grida euforiche, mentre il cameraman filmava la scena con mano ferma.

Era un professionista: il soggetto rimase centrato e la videocamera non tremò né sobbalzò. Fino al momento in cui la testa del mukhtar schizzò di lato, esplodendo come un chicco d'uva spremuto, e tendini, sangue e ossa volarono in tutte le direzioni.

*Allora* la videocamera sobbalzò.

Gentry non poté trattenersi.

Sparò un colpo dietro l'altro verso gli uomini armati tra la folla, maledicendosi a gran voce per la propria mancanza di disciplina: stava mandando all'aria i propri piani e l'intera operazione. Non che riuscisse a sentire le proprie maledizioni, anche con i tappi alle orecchie il rimbombo del Barrett era assordante, e il freno di bocca del fucile sollevava da terra sabbia e detriti che gli colpivano il viso e le braccia.

Quando ebbe inserito un altro pesante caricatore nel fucile, si fermò a fare un bilancio della situazione in cui si era cacciato. Dal punto di vista dell'abilità spionistica era stata la mossa più stupida che avesse mai fatto, era come aver urlato ai ribelli che il loro nemico mortale era in mezzo a loro.

Ma dannazione, *sentiva* che era la cosa giusta da fare. Tornò ad assicurare il grande fucile nell'incavo della spalla, che ancora vibrava per il rinculo, e mirando all'elicottero abbattuto riprese la sua giustificata vendetta. Non appena un altro proiettile centrò il busto di un uomo armato a volto coperto, dal largo mirino vide parti del corpo schizzare in aria.

Si trattava di pura e semplice vendetta, niente di più. Gentry sapeva che le sue azioni avrebbero cambiato poco o niente date le circostanze, se non portare un paio di figli di puttana dallo stato solido a quello liquido. Continuava a fare fuoco contro gli assassini ormai sparpagliati, ma mentalmente era già concentrato sul suo futuro immediato. Non avrebbe neanche provato a raggiungere la zona di atterraggio. Un altro elicottero sarebbe stato un bersaglio troppo invitante per essere ignorato dai sopravvissuti imbestialiti di Al Qaeda. No, decise che sarebbe sparito: avrebbe trovato un canale sotterraneo o un piccolo *uadi*, si sarebbe camuffato tra lo sporco e i

detriti e se ne sarebbe rimasto sdraiato sotto il caldo tutto il giorno, ignorando la fame, le punture degli insetti e il bisogno di pisciare.

Sarebbe stato tremendo.

Tuttavia, mentre ficcava il terzo e ultimo caricatore dentro il fucile fumante, ragionò sul fatto che la sua decisione, per quanto poco incisiva, aveva portato dei benefici. Dopotutto, sei teste di cazzo morte sono sempre sei teste di cazzo in meno.

## Due

Quattro minuti dopo l'ultima scarica del cecchino, uno dei sopravvissuti di Al Qaeda mise cautamente la testa fuori dall'ingresso dell'officina del gommista in cui si era rifugiato. Passato qualche istante, sempre più fiducioso di poter conservare la testa attaccata al collo, lo yemenita trentaseienne si arrischiò sulla strada e i suoi compatrioti lo seguirono. Tutti insieme si disposero attorno alla carnicina: le teste e i busti dei cadaveri erano talmente poco identificabili, che fu necessario contare il numero delle appendici inferiori attorcigliate nel fango insanguinato e dividerle per due per calcolare un totale di sette morti.

Cinque corpi appartenevano ai suoi compagni di AQ, compreso l'uomo più anziano della cellula e il suo primo luogotenente. Gli altri due erano del posto.

Il Chinook continuava a bruciare. Lo yemenita si avvicinò al relitto alla sua sinistra, superando alcuni uomini nascosti dietro le automobili e i bidoni della spazzatura, con le pupille dilatate dallo shock. Uno del posto aveva perso il controllo dell'intestino per il terrore, e tutto sporco si contorceva a terra come un pazzo.

«Alzati, scemo!», gridò lo yemenita con il volto coperto. Gli sferzò un calcio sul fianco e proseguì verso l'elicottero.

Quattro suoi compagni se ne stavano dietro uno dei loro pick-up insieme alla troupe di Al Jazeera. Il cameraman fumava, con la mano che tremava come se avesse il Parkinson in stadio avanzato e la telecamera penzolante lungo il fianco.

«Caricate quelli vivi dentro i furgoni. Troveremo il cecchino». Lo yemenita guardò verso le distese dei campi, le collinette aride e le carreggiate che portavano a sud. Una nuvola di polvere si sollevava su un pendio a circa un chilometro di distanza. «Lì!», indicò.

«Stiamo... stiamo andando lì?», domandò il tecnico di Al Jazeera.

«*Inshallah*». Se Dio vuole.

In quel momento un ragazzo del posto chiamò il contingente di AQ dicendo loro di andare a vedere. Si era rifugiato in un chiosco di tè a meno di quindici metri dall'ogiva accartocciata del velivolo. Lo yemenita e due dei suoi si fermarono davanti a un busto insanquinato tenuto insieme solo da una casacca nera strappata. Era il giordano, il loro leader. Una scia di schizzi di sangue si estendeva dal punto in cui era caduto fino al muro esterno con la finestrella del chiosco, e non si trattava certo di vernice cremisi.

«Che vuoi, ragazzino?», urlò lo yemenita in un impeto di rabbia.

Il bambino parlava ansimando, tuttavia riuscì a rispondere: «Ho trovato qualcosa».

Lo yemenita e i due uomini seguirono il ragazzo nel piccolo chiosco, passarono in mezzo alla pozza di sangue e guardarono vicino a un tavolo rovesciato a terra dietro al bancone. Lì sul pavimento, con la schiena appoggiata al muro, sedeva un giovane soldato americano. Aveva gli occhi aperti e sbatteva rapidamente le palpebre, mentre teneva tra le braccia un altro infedele, un nero, che sembrava incosciente o morto. Non sembrava ci fossero armi.

Lo yemenita sorrise e diede una pacca sulla spalla del ragazzino, poi si girò e urlò agli altri rimasti fuori: «Portate il furgone!».

Una decina di minuti più tardi i tre pick-up di AQ si separarono a un incrocio. Nove uomini si diressero a sud con due mezzi e i telefoni cellulari accesi per ricevere assistenza dalla guida locale mentre andavano a setacciare la zona in cerca del cecchino solitario. Lo yemenita e altri due di AQ condussero i prigionieri americani verso un'abitazione sicura vicino Hatra. Una volta arrivato, lo yemenita avrebbe chiamato i suoi superiori per capire come sfruttare al meglio la sua recente preda.

Lo yemenita era al volante, un siriano sedeva sul sedile del passeggero e un egiziano faceva la guardia al soldato quasi catatonico e al suo compagno moribondo sul cassone del furgone.

Il ventenne Ricky Bayliss si era leggermente ripreso dallo shock dello schianto. Lo aveva capito perché il pulsare sordo dell'osso

fratturato della sua tibia aveva lasciato il posto a lancinanti spasmi di dolore, simili a colate di lava bollente. Si guardò la gamba e riuscì a vedere solo i pantaloni dell'uniforme strappati e bruciacchiati e uno scarpone che penzolava osceno sulla destra. Oltre lo scarpone giaceva il soldato di colore. Bayliss non lo conosceva, ma la targhetta lo identificava come Cleveland. Cleveland era incosciente, e Bayliss avrebbe detto che era morto se il suo petto non si fosse gonfiato leggermente sotto il giubbotto antiproiettile. Guidato dall'istinto e dall'adrenalina, Ricky aveva trascinato via l'uomo dal relitto e aveva raggiunto carponi un chiosco vicino al luogo dello schianto, dove un minuto dopo era stato trovato dai ragazzini iracheni con gli occhi spalancati.

Per un istante pensò ai suoi compagni morti nel Chinook e provò un misto di tristezza e incredulità, ma la tristezza scomparve velocemente quando guardò l'uomo seduto sopra di lui sul cassone del furgone. I suoi amici deceduti erano i fortunati bastardi. E *lui* quello sfortunato. La sua testa e quella di Cleveland, se mai si fosse svegliato, stavano per essere mozzate in TV.

Il terrorista guardò Bayliss, gli mise la scarpa da tennis sulla gamba spappolata e premette piano, con un sorriso selvaggio che gli scopriva i denti rotti simili a zanne.

Ricky urlò.

Il furgone percorse la strada a tutta velocità per raggiungere la cima di un pendio poco fuori al-Baaj e rallentare bruscamente davanti a un blocco stradale al confine della città: un blocco di rivolta locale di normale amministrazione. Una pesante catena attorcigliata attorno a due pali penzolava sul terreno polveroso, sorvegliata da una coppia di miliziani: uno seduto pigramente su una sedia di plastica con la testa appoggiata al muro del cortile di una scuola elementare, e l'altro vicino a un capo della catena accanto al suo compagno al riposo. Imbracciava un kalashnikov con la canna rivolta verso il basso e teneva tra le mani un piatto di hummus e pane azzimo; il cibo gli colava sulla barba. Un vecchio capraio spingeva il suo piccolo gregge lungo il marciapiede sul lato opposto.

L'uomo di Al Qaeda impreccò contro la mancanza di risolutezza della rivolta nell'Iraq nordoccidentale. Due fannulloni erano tutto ciò che riuscivano a radunare per un posto di blocco? Con una tale stupidità i sunniti potevano anche cedere il controllo ai curdi.

Lo yemenita alla guida del furgone rallentò, abbassò il finestrino e urlò agli iracheni: «Aprite questo cancello, scemi! C'è un ceccino a sud!».

Il miliziano ripose il suo pranzo e si diresse verso il furgone in mezzo alla strada con una mano intorno all'orecchio, come se non avesse sentito le grida dello yemenita.

«Apri il cancello, oppure...».

Lo yemenita distolse lo sguardo dal ribelle che si avvicinava al suo furgone per guardare l'altro che sedeva appoggiato al muro: la sua testa penzolava da una parte. Un istante dopo, il corpo cadde in avanti dalla sedia e finì a terra. Era chiaro che il miliziano fosse morto, il collo si era spezzato all'altezza della vertebra cervicale inferiore.

Anche l'uomo armato sul retro del furgone lo notò e scattò in piedi sul cassone, avvertendo una confusa minaccia. Come il suo nuovo capo alla guida del pick-up, tornò a guardare l'uomo in piedi davanti al furgone.

Il miliziano barbuto che si avvicinava alzò il braccio destro davanti a sé: una pistola nera spuntò fuori dalla manica della morbida veste.

Due colpi rapidi, senza un istante di esitazione tra l'uno e l'altro, fecero cadere l'egiziano sul cassone del furgone.

Bayliss era disteso sulla schiena e guardava il sole rovente di mezzogiorno. Sentì il veicolo rallentare e fermarsi, le urla dell'uomo alla guida, gli spari incredibilmente rapidi e, infine, vide l'uomo con il volto coperto sopra di lui cadere giù senza vita.

Un'altra scarica di colpi di pistola, vetri in frantumi, un breve grido in arabo, e poi tutto si fermò.

Ricky si dimenò, urlando nel tentativo frenetico di togliersi di dosso il cadavere insanguinato. Smise di agitarsi quando il terrorista morto fu sollevato dal cassone e gettato sulla strada. Un uomo

barbuto con indosso una dishdasha grigia lo afferrò per il giubbotto e lo tirò su per metterlo seduto.

Il sole accecante offuscava la vista di Bayliss mentre fissava il volto dello straniero.

«Riesci a camminare?».

Ricky pensò di avere una sorta di visione dovuta allo shock. L'uomo aveva parlato in inglese con accento americano. Poi gli urlò: «Ehi, ragazzo! Ci sei? Riesci a camminare?».

Lentamente Bayliss rispose alla visione: «Ho una... gamba rotta, e questo tipo è gravemente ferito».

Lo sconosciuto esaminò la gamba di Ricky e fece la diagnosi: «Frattura di tibia e perone. Sopravvivrai». Poi poggiò la mano sul collo dell'uomo incosciente ed emise un verdetto più triste: «Senza speranza».

Diede uno sguardo veloce intorno. Il giovane del Mississippi non riusciva ancora a vedere il suo volto.

L'uomo disse: «Lascialo qui dietro. Faremo il possibile per lui, ma mi serve che tu ti alzi e ti metta sul sedile del passeggero. Avvolgiti questa intorno alla faccia». Tolsse la kefiah dal collo del terrorista morto e la passò a Bayliss.

«Non riesco a camminare con questa gamba...».

«Stringi i denti, dobbiamo andare. Vado a prendere la mia roba. Muoviti!».

Lo sconosciuto si girò e s'infilò in una viuzza buia. Bayliss si sfilò l'elmetto e lo lasciò scivolare nell'abitacolo, poi si sistemò il copricapo e saltò dal cassone sulla gamba sana. Un dolore lancinante dalla sua tibia destra arrivò come una scossa dritto al cervello. La strada era piena di civili di ogni età, che si tenevano a distanza, come un pubblico davanti a uno spettacolo violento.

Bayliss saltellò verso lo sportello del passeggero, lo aprì e un arabo mascherato con l'abito nero cadde sulla strada. Aveva una sola ferita da proiettile sopra l'occhio sinistro. Un secondo terrorista era accasciato sul volante, una scia di sangue gli colava dalle labbra mentre emetteva dei rantoli sommessi. Ricky aveva appena chiuso lo sportello quando lo sconosciuto americano aprì quello dal lato del guidatore, afferrò l'uomo e lo lasciò cadere a terra. Estrasse di



nuovo la sua pistola e, dopo avergli lanciato una breve occhiata, gli sparò un colpo. Poi si mise a rovistare in una sacca marrone: c'erano un AK-47 e un fucile M4. Saltò al volante e partì, facendo sobbalzare il furgone sopra la catena abbassata del posto di blocco.

Ricky parlò piano, il suo cervello cercava ancora di capire ciò che gli stava accadendo intorno. «Dobbiamo tornare indietro. Potrebbero esserci altri sopravvissuti».

«Non ce ne sono. Tu sei l'unico».

«Come fai a saperlo?»

«Lo so».

Ricky esitò, poi disse: «Eri con la squadra del ceccino che ha fatto fuori quei tipi sul luogo dello schianto?»

«Può darsi».

Per quasi un minuto viaggiarono in silenzio. Bayliss osservava le montagne oltre il parabrezza, poi abbassò gli occhi sulle sue mani tremanti, e tornò a concentrarsi sull'uomo alla guida.

Lo sconosciuto ringhiò: «Non guardarmi in faccia».

Bayliss obbedì e si voltò verso la strada. «Sei americano?», gli chiese.

«Esatto».

«Forze Speciali?»

«No».

«Marina? Sei un SEAL?»

«No».

«Forze di Ricognizione?»

«No».

«Ho capito. Sei nella CIA o qualcosa di simile».

«No».

Bayliss fece per voltarsi verso l'uomo barbuto ma si trattenne. «Allora chi sei?»

«Sono solo di passaggio».

«Solo di passaggio? Stai scherzando?»

«Basta domande».

Viaggiarono per un altro chilometro prima che Ricky domandasse: «Qual è il piano?»

«Non c'è nessun piano».

«Non hai un piano? E allora che stiamo facendo? Dove stiamo andando?»

«Avevo un piano, ma non prevedeva di portarti con me, perciò non iniziare a rompermi con queste stronzate mentre guido».

Bayliss si zittì per un istante. Poi riprese: «Ricevuto. I piani sono sopravvalutati».

Dopo un minuto, Bayliss sbirciò il tachimetro e vide che percorrevano la strada bianca dissestata a circa cento chilometri l'ora. «Hai della morfina nella sacca? La gamba mi fa molto male», disse il soldato semplice.

«Mi spiace, ragazzo, ma mi serve che tu rimanga vigile. Dovrai guidare».

«Guidare?»

«Ci fermeremo una volta arrivati sulle colline. Io fuggirò e voi due andrete avanti da soli».

«E tu che farai? Abbiamo una base operativa avanzata a Tal Afar, stavamo andando lì quando siamo stati colpiti. Possiamo andarci insieme». La base operativa sarebbe stata spartana e isolata, ma attrezzata per tenere lontani gli aggressori e molto più sicura di un pick-up in giro per le strade.

«Voi potete, io no».

«Perché no?»

«È una lunga storia. Niente domande, soldato. Ricordi?»

«Amico, di cosa ti preoccupi? Ti darebbero una medaglia per questo, mica un calcio nel culo».

«Mi darebbero un calcio nel culo invece».

Qualche minuto dopo si addentrarono tra le colline ai piedi delle montagne di Sinjar. Lo sconosciuto guidò il pick-up sul ciglio della strada, penetrando in un polveroso palmeto di datteri. Scese, prese con sé l'M4 e la sacca, e poi aiutò il soldato a mettersi al volante. Bayliss gemette di dolore.

L'uomo controllò il soldato nel cassone.

«Morto», disse senza tradire emozioni. In fretta, sfilò a Cleveland il giubbotto antiproiettile Interceptor e l'uniforme e lo lasciò con

solo i boxer marroni e la T-shirt. Bayliss provò fastidio per come trattava il soldato deceduto, ma non disse nulla. Quell'uomo... quel... chiunque diavolo fosse, sopravviveva in quel Paese di briganti grazie al suo opportunismo, non ai sentimenti.

Lo sconosciuto lanciò la sua attrezzatura ai piedi di una palma da dattero. «Dovrai usare la tua gamba sinistra per il freno e l'acceleratore», disse.

«Sissignore».

«La tua base operativa è a nord, quindici chilometri. Tieni quell'AK sulle ginocchia e i caricatori accanto. Mantieni un profilo basso, se puoi».

«In che senso profilo basso?»

«Non correre, non farti notare, e tieni la kefiah sulla faccia».

«Ricevuto».

«Ma se non puoi evitare il contatto, spara a qualsiasi cosa non ti convinca, chiaro? Mettitelo in testa, ragazzo: dovrai diventare cattivo per sopravvivere la prossima mezz'ora».

«Sissignore. E lei?»

«Io cattivo lo sono già».

Il soldato semplice Ricky Bayliss fece una smorfia per il dolore martellante alla gamba e guardando davanti a sé disse: «Chiunque lei sia, grazie».

«Ringraziami mettendoti al sicuro e dimenticando la mia faccia».

«Ricevuto». Scosse la testa e mormorò: «Solo di passaggio».

Lasciò il palmeto e tornò sulla strada. Guardò nello specchietto retrovisore per un'ultima occhiata allo sconosciuto, ma la foschia del calore e la polvere sollevata dalle ruote del furgone gli ostruivano la visuale.

# Tre

A Londra, in Bayswater Road, un edificio commerciale bianco di sei piani svetta sull'anomalia bucolica di Hyde Park e dei Kensington Gardens nel centro della città. In un'ampia suite all'ultimo piano, si trovano gli uffici della Cheltenham Security Services, una compagnia privata che opera con agenzie di sicurezza, guardie del corpo e servizi strategici di intelligence per aziende britanniche e dell'Europa occidentale che lavorano all'estero. La CSS era stata concepita, fondata e diretta ogni giorno da un inglese di sessantotto anni, il signor Donald Fitzroy.

Fitzroy aveva passato la prima parte di quel mercoledì lavorando sodo, ma ora si era imposto di togliersi quel lavoro dalla testa. Ci mise un po' a sgombrare la mente, tamburellando le grosse dita sull'antica scrivania intarsiata. Non aveva tempo per l'uomo che aspettava composto fuori dalla porta con la sua segretaria – c'era una questione urgente che richiedeva tutta la sua concentrazione – ma non poteva mandarlo via. La sua crisi del momento doveva aspettare.

Il giovane aveva chiamato un'ora prima dicendo alla segretaria del signor Donald di aver bisogno di parlare con lui riguardo a una questione molto urgente. Telefonate di questo genere erano all'ordine del giorno nell'ufficio della CSS. Ciò che non era normale in quella telefonata, e la ragione per cui Fitzroy faticava a chiedere all'insistente giovane di tornare un altro giorno, era che il suo ospite era un impiegato del LaurentGroup, un gigante francese che gestiva spedizioni marittime, autotrasporti, lavori di ingegneria e attrezzature portuali per le industrie petrolifere, del gas e dell'estrazione mineraria in Europa, Asia, Africa e Sudamerica. Erano i clienti più importanti di Fitzroy, e questo bastava per non mandare via l'uomo con delle scuse, qualsiasi fosse la questione urgente.

L'azienda di Fitzroy gestiva la sicurezza negli uffici del Laurent-Group in Belgio, Olanda e Regno Unito, e per quanto importante fosse il suo contratto con il colosso rispetto agli altri clienti della CSS, il signor Donald sapeva che per il gigante francese non era altro che una goccia nel mare rispetto al budget totale della sicurezza annuale. Nel settore era risaputo che il LaurentGroup gestiva direttamente la propria sicurezza in modo decentrato, assumendo personale del posto per la maggior parte del lavoro pesante nei circa ottanta Paesi in cui l'azienda aveva delle proprietà. Le mansioni potevano essere innocue, come controllare le segretarie in un ufficio di Kuala Lumpur, ma anche atroci, come spezzare le gambe a uno scaricatore riluttante a Bombay o mettere fine a una manifestazione sindacale a Danzica.

E di certo, ogni tanto, i funzionari della sede centrale di Parigi avevano bisogno di risolvere un problema in maniera definitiva, e Fitzroy sapeva che avevano uomini anche per quello.

C'era un lato oscuro nella maggior parte delle multinazionali che operavano in regioni del mondo con più criminali che poliziotti, con più morti di fame che volevano lavorare che gente istruita desiderosa di programmare e realizzare le riforme. Sì, la maggior parte delle multinazionali usava metodi che non sarebbero mai diventati l'argomento principale nei briefing dei presidenti dei CDA, né tantomeno una linea di bilancio nella relazione finanziaria annuale, ma il LaurentGroup era conosciuto per essere una società che usava la mano pesante quando si trattava dei beni e delle risorse del Terzo Mondo.

E la cosa non ne comprometteva affatto le quotazioni.

Cercando di non pensare all'altro problema, Donald Fitzroy pigiò il tasto dell'interfono e chiese alla segretaria di far accomodare l'ospite nell'ufficio.

La prima cosa che notò fu l'abito dell'affascinante giovanotto. Era un'abitudine dei londinesi: individua il sarto e conoscerai l'uomo.

Era di Huntsman, un negozio in Savile Row, che diceva molto sul suo ospite. Il signor Donald vestiva da Norton & Sons, sulla stessa via, stile elegante ma leggermente meno businessman. Tuttavia,

apprezzava quello del suo ospite. Gli bastò una rapida occhiata per capire che era un avvocato, ben educato, americano, ma rispettoso delle abitudini e dei modi del Regno Unito.

«Non me lo dica, signor Lloyd, mi lasci indovinare», esordì Fitzroy appena l'ospite entrò con un sorriso cordiale. «Ha studiato Legge da queste parti? King's College, presumo. Probabilmente dopo l'università è tornato negli Stati Uniti. Azzarderei Yale, ma prima dovrei sentirla parlare».

Il giovane sorrise e gli porse una mano curata, con una stretta decisa. «King's College, esatto, signore, ma mi sono laureato a Princeton una volta tornato a casa».

Fitzroy accompagnò l'uomo in un salotto davanti al suo ufficio. «Sì, ora che la sento, Princeton».

Mentre Fitzroy si accomodava di fronte al suo ospite, dall'altra parte del tavolino, Lloyd disse: «Impressionante, signor Donald. Suppongo che abbia imparato a classificare le persone nel suo precedente lavoro».

Fitzroy sollevò le folte sopracciglia mentre versava il caffè per entrambi da un servizio d'argento. «C'era un articolo su di me un paio di anni fa sull'«Economist». Potrebbe aver letto lì qualche notizia sulla mia carriera al servizio della Corona».

Lloyd annuì sorseggiando il caffè. «Colpevole. Ho letto dei suoi trentacinque anni nell'M15, la maggior parte dei quali trascorsi nell'Ulster durante il Conflitto nordirlandese. Poi il cambio di rotta nella sicurezza aziendale. Sono sicuro che quell'articolo lusinghiero abbia contribuito ai suoi affari».

«Esattamente», disse Fitzroy con un abile sorriso.

«E devo ammettere che sono piuttosto sicuro di non aver mai incontrato un autentico cavaliere come lei».

Fitzroy rise di gusto. «È un titolo con cui la mia ex moglie continua a prendermi in giro con gli amici. Le piace precisare che è un titolo onorifico di signorilità, non di nobiltà, e dato che non sono né l'una né l'altra cosa, lei trova questa nomina particolarmente inadeguata», disse senza amarezza, ma con una certa inclinazione autocritica.

Lloyd rise garbatamente.

«Di solito tratto gli affari con il signor Stanley del vostro ufficio di Londra. Lei di cosa si occupa al LaurentGroup, signor Lloyd?».

Lloyd appoggiò la tazza sul piattino. «Perdoni il modo brusco con il quale ho chiesto di incontrarla, e che mi fa arrivare dritto al punto».

«Niente affatto, giovanotto. Diversamente da molti altri uomini inglesi, specialmente della mia generazione, rispetto l'acume degli uomini d'affari americani. Senza dubbio gli infiniti convenevoli passati a gustare tè e torte non hanno fatto bene alla produttività inglese, perciò spari, come dite voi yankee». Fitzroy sorseggiò il suo caffè.

Il giovane americano si sporse leggermente in avanti. «La mia premura non ha tanto a che fare con le mie origini americane, quanto con la natura critica della necessità in cui si trova la mia azienda».

«Spero di poter essere d'aiuto».

«Non ne dubito. Sono qui per parlarle di un evento accaduto venti ore fa ad Al-Hasaka».

Fitzroy inclinò di lato il suo testone e sorrise. «Mi coglie impreparato, giovanotto. Devo ammettere di non conoscere questo nome».

«Si trova nella Siria orientale, signor Fitzroy».

L'abile sorriso di Donald Fitzroy si dissolse, e non disse nulla. Ripose lentamente la tazza sul piattino di fronte a lui.

«Mi scuso nuovamente per la sollecitudine con cui le espongo la questione, ma qui il tempo non è semplicemente cruciale, è praticamente inesistente», disse Lloyd.

«La ascolto». Il sorriso cordiale di dieci secondi prima era morto e sepolto.

«Ieri sera, intorno alle otto ora locale, un assassino ha ucciso il dottor Isaac Abubaker. Come forse saprà, era il ministro nigeriano dell'Energia».

Quando Fitzroy parlò, le sue parole suonarono meno amichevoli di prima: «Strano. Ha idea di cosa ci facesse il ministro nigeriano dell'Energia in Siria? L'unica energia estraibile lì è il fervore dei jihadisti che si riuniscono prima di intrufolarsi in Iraq per accendere il conflitto».

Lloyd sorrise. «Il buon dottore era un musulmano radicale. Poteva trovarsi in quell'area per fornire materiale di supporto alla causa. Non sono qui per difendere le sue azioni, mi interessa solamente il suo assassino. Si dà il caso che sia sopravvissuto e fuggito in Iraq».

«Una vera sfortuna».

«Non per l'assassino. Era bravo, più che bravo: il migliore. È un tipo che chiamano l'Uomo Grigio».

Fitzroy accavallò le gambe e si appoggiò allo schienale. «Un mito».

«Non un mito. Si tratta di un uomo dalle grandi abilità, ma di fatto un uomo in carne e ossa».

«Per quale motivo è venuto qui?»». Dalla voce di Fitzroy era scomparsa qualunque benevolenza.

«Sono qui perché lei è il suo responsabile».

«Il suo cosa?»

«Il suo responsabile. Lei esamina i suoi contratti, provvede alla logistica, lo assiste fornendogli informazioni, riscuote i pagamenti e gira i soldi sul suo conto bancario».

«Dove ha sentito queste sciocchezze?»

«Signor Donald, se avessi tempo le riserverei tutte le cortesie che merita, potremmo stare qui a giocare con le parole, io attaccherei e lei schiverebbe, ed entrambi daremmo prova delle nostre capacità oratorie finché uno dei due non sferrerebbe il colpo finale. Purtroppo, signore, sono sotto pressione, il che mi costringe a saltare i consueti convenevoli». Riprese a sorseggiare il suo caffè e fece una leggera smorfia per il sapore amaro. «Io so che l'assassino è stato il cosiddetto Uomo Grigio, e so che è lei a gestirlo. Potrebbe chiedermi come faccio a saperlo, ma mentirei, e la nostra relazione nelle prossime ore dipende dalla nostra capacità di parlare francamente».

«Vada avanti».

«Come le ho detto, l'Uomo Grigio ha attraversato il confine con l'Iraq ma ha mancato l'esfiltrazione perché ha imprudentemente ingaggiato un conflitto a fuoco con forze armate ribelli. Ha ferito e ucciso dieci uomini, o forse più. Ha salvato un soldato della Guardia Nazionale Americana e recuperato il cadavere di un altro, e ora è in fuga».



«Come fa a sapere che è lui l'assassino del dottor Abubaker?»

«Non c'è nessun altro al mondo che può essere inviato per una missione del genere, perché nessun altro al mondo potrebbe farcela».

«Tuttavia, mi sta dicendo che ha commesso un errore sciocco».

«Ci sono anche altre prove a conferma di quanto le dico. In passato l'Uomo Grigio era un agente segreto al servizio del governo americano. Qualcosa è andato storto ed è diventato un bersaglio della CIA, dovette nascondersi dai suoi ex capi. Malgrado la sua relazione con Langley si sia ormai inasprita, continua a essere un patriota americano. Non poteva certo ignorare lo schianto di un elicottero e undici vittime americane senza pensare a una rappresaglia».

«È questa la sua prova?».

Lloyd si sistemò la giacca. «Sappiamo ormai da qualche tempo che l'Uomo Grigio ha accettato l'incarico dell'assassinio di Abubaker. Quando il buon dottore è morto ammazzato, non c'è stato bisogno di speculare sull'identità del suo killer».

«Mi dispiace, signor Lloyd. Sono un uomo anziano, dovrà unire i puntini per me. Cosa ci fa nel mio ufficio?»

«La mia azienda è pronta a offrirle una triplicazione dei contratti se ci aiuterà a neutralizzare l'Uomo Grigio. Senza entrare in dettagli non necessari, il presidente della Nigeria ci chiede di aiutarlo ad assicurare alla giustizia l'assassino di suo fratello».

«Perché il LaurentGroup?»

«Questo è uno dei dettagli non necessari».

«Lo troverà piuttosto necessario nel caso in cui questa discussione dovesse continuare».